

Libero Lenti: testimone e interprete di un lungo periodo della vita economica italiana

Giovanni Mottola*¹

SUNTO – Per attitudine e per metodo docenti universitari e giornalisti costituiscono due categorie molto diverse. Libero Lenti, che appartenne indubbiamente alla prima, ma fu molto attivo anche nella seconda, seppe abbattere i confini tra le due. Non ebbe mai in mente di dedicarsi davvero al giornalismo, pur considerandolo una palestra idonea a preparare qualsiasi futura attività, soprattutto in campo politico o economico. Vi entrò per caso, perché in esso vide un rifugio, nel quale radunarsi con amici portatori di identiche idee non allineate e dal quale diffondere queste idee al più ampio pubblico possibile. I suoi vent’anni coincisero con gli inizi del regime fascista e degli economisti asserviti al potere. Lenti e i suoi amici, Roberto Tremelloni e Ferdinando di Fenizio in testa, tutti sotto l’egida del loro maestro Luigi Einaudi, iniziarono a smarcarsi pubblicando un quindicinale dal titolo «Borsa», chiuso dopo nemmeno due anni. Fu solo l’inizio di un’avventura che culminò, finita la guerra, con la fondazione del quotidiano «24 Ore», poi confluito nell’attuale «Sole 24 Ore». L’intento era sempre il medesimo: far uscire la conoscenza dell’economia da un circolo ristretto e contribuire liberamente al dibattito pubblico del Paese. A fianco di questo giornalismo “corsaro” della sua giovinezza, Lenti fu poi chiamato per la sua autorevolezza a svolgerne anche uno più “istituzionale” sulle colonne del «Corriere della Sera», al quale collaborò pubblicando oltre mille editoriali tra il 1946 e il 1972, fino a quando il quotidiano milanese decise di modificare, non senza aspre polemiche, la propria linea editoriale. Si concluse così il ruolo di Lenti nel mondo della stampa. Per tanti anni aveva saputo spiegare una materia ostica come l’economia anche a una platea di lettori ignara delle più elementari nozioni. Il rammarico espressogli con lettere private da molti di loro per l’interruzione di quel filo diretto dimostra una cosa: se anche non aveva mai avuto l’ambizione di essere un giornalista a tutti gli effetti, lo era ormai diventato di fatto, per meriti acquisiti sul campo.

PAROLE CHIAVE – Libero Lenti; Giornalismo; Economia; Borsa; Sole 24 Ore.

* E-mail: giovanni.mottola788@alice.it. Relazione tenuta il 18 gennaio 2024.

Rendiconti 158.3/2025, Doi 10.3280/rndoa2025oa22291

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution Non-Commercial – No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

ABSTRACT – University professors and journalists are very different in attitude and working method. Libero Lenti broke down borders between these categories, because he belonged to the first one, but he often worked for the second one. He didn't mean to really dedicate himself to the press, even if he believed press an ideal training activity for every future work in political or economic areas. When he was twenty he began working as a journalist by accident and not by vocation, just because he thought that journalism was the best way to conserve intellectual freedom and to spread non-conformist ideas during fascism regime. The great majority of economists put themselves at the service of the political power; by contrast, Lenti and his friends Roberto Tremelloni and Ferdinando di Fenizio, under the aegis of Luigi Einaudi, founded a fortnightly called «Borsa», that was closed after a couple of years. It was just the first step. After the conclusion of the second world war, that group of friends created a newspaper, «24 Ore», to achieve the same purpose: spreading the knowledge of economics and giving a contribution to the public debate in Italy. In 1946, in addition to this early contribution to journalism, because of its reputation Lenti was called by the most important Italian newspaper, «Corriere della Sera», to write about economic questions for the widest possible audience. That collaboration lasted until 1973, when the editorial orientation of «Corriere della Sera» was changed and many longtime collaborators were replaced. At that moment Lenti ended his journalistic activity. For many years he has been able to explain a difficult subject, economics, even to unschooled readership. Many people wrote private letters to him to express their regret. This shows that Lenti was real, not just an amateur journalist.

KEYWORDS – Libero Lenti; Journalism; Economy; Borsa; Sole 24 Ore.

Sulla scrivania del suo ufficio, Libero Lenti conservava un articolo del «Corriere della Sera» in cui Mario Soldati raccontava la sensazione di solitudine che provava ogni volta che gli capitava di trovarsi a Roma, contrapponendola all'energia che era invece capace di trasmettergli Milano. Sentiva suo il concetto espresso da Soldati, non essendo mai stato portato per lo spirito mondano della Capitale, al quale preferì sempre il rimboccarsi le maniche tipico del capoluogo lombardo: in nessun luogo più che a un tavolo di lavoro Lenti si sentiva infatti a suo agio, assorto in letture e studi o intento a preparare articoli, saggi e discorsi pubblici.

Fu proprio il contesto culturale della Milano in cui arrivò poco più che bambino dall'alessandrina città di Casalbagliano, dov'era nato nel 1906, a plasmarne carattere e inclinazioni, oltre che a permettergli di trovare amici e Maestri.

Fin dai suoi primi anni in città, quando in lui il tempo dei buoni studi conviveva con quello degli ardori giovanili, prese a interessarsi tanto seriamente di questioni politiche ed economiche da ritrovarsi già introdotto,

appena diciottenne, persino nel salotto milanese di Anna Kuliscioff, in piazza del Duomo. Faceva parte – insieme, fra gli altri, al futuro sindaco Antonio Greppi, a Carlo Rosselli, a Ezio Vanoni – di quel gruppo di studenti socialdemocratici che avevano eletto a loro sede una baracca di legno situata nel cortile di una casa di via della Signora. Quando incominciarono a radunarsi il fascismo era agli albori, ma bastò poco tempo perché partiti e associazioni cominciassero a essere facilmente etichettati come sovversivi e a suscitare sospetti e delazioni. Quei ragazzi ritennero così opportuno evitare pubblici incontri, finendo di fatto col perdersi di vista subito dopo la cerimonia per la laurea di Lelio Basso, già passato da una condanna al confino, che nel 1925 discusse a proposito della concezione marxista della libertà, conquistandosi un caloroso applauso dagli amici presenti. Fu quella l'ultima occasione in cui si incontrarono tutti insieme e manifestarono pubblicamente le loro idee. Guardando alle tesi liberali che Libero Lenti avrebbe poi sostenuto nel prosieguo della sua vita può stupire che a quell'epoca si entusiasmasse per tali posizioni: può darsi che al tempo avesse realmente delle simpatie per le idee socialiste, salvo poi cambiarle successivamente; oppure che già allora non ne condividesse i dogmi. Non è molto importante: in quel momento il socialismo, anche senza approfondire cosa di preciso predicasse, forniva un rifugio a tutti coloro che avevano già maturato la convinzione che il fascismo costituisse un pericolo per la libertà, il cui desiderio, per quei ragazzi, prevaleva di fronte a qualunque altro obiettivo, unendoli più delle opinioni politiche e inducendoli a combattere contro chiunque minacciasse di sottrargliela.

Per Lenti l'occasione di dare sfogo a quegli istinti ribelli che la giovinezza, e insieme la particolare situazione politica del Paese, gli solleticavano arrivò in modo ancor più nitido qualche anno dopo, quando, da brillante neo-laureato bocconiano, trovò impiego nell'Ufficio Studi dell'Organizzazione degli Industriali. L'Ente curava infatti la pubblicazione di un settimanale, «L'Industria Lombarda», che era stato poco più di un bollettino di notizie sindacali fino a quando, alla fine degli anni Venti, ne prese le redini il bocconiano Carlo Pagni. Formalmente il direttore era Tomaso Borelli, ma questi si limitava a scrivere l'articolo di fondo; era Pagni a occuparsi della “cucina” del giornale, preparando articoli, note e recensioni in materia economica. Lenti lo conosceva dai tempi dell'Università e, poiché il lavoro non lo occupava più di tanto, gli si offrì come braccio destro. Fra i collaboratori che ebbe modo di conoscere in quell'ambiente vi era il futuro ministro Roberto Tremelloni, il quale col tempo sarebbe diventato per lui uno di quegli amici tanto cari da avere l'impressione di conoscerli da sempre e da non ricordare

così quando e dove si sia incontrato la prima volta. Poteva essere stato durante una riunione degli studenti socialisti, oppure in Bocconi, oppure ancora nella sede della rivista «Il Quarto Stato», diretta da Carlo Rosselli, di cui Tremelloni si occupava in veste di amministratore. Nonostante la differenza di età – Lenti era di sei anni minore – diventarono subito amici, complici la refrattarietà al regime e la comune passione per giornalismo e politica.

Per Tremelloni il giornalismo, in quella fase della vita, era una professione vera e propria: aveva cominciato giovanissimo occupandosi di sport, prima per la «Gazzetta dello Sport» e poi per «La Sera», dove passò poi a seguire fatti di cronaca e di politica, tra i quali anche la fondazione dei fasci di combattimento nell'adunata di Piazza San Sepolcro. Collaborò poi ai due principali giornali socialisti: il periodico «Critica Sociale» e il quotidiano «La Giustizia», diretto da Claudio Treves, che del partito era l'organo ufficiale. Dopo la chiusura di entrambi, nel 1925 a seguito della legge che proibiva la stampa di opposizione, Tremelloni entrò nell'Ufficio Studi della Confederazione Generale del Lavoro, dirigendone la rivista «Battaglie Sindacali» e mantenendo alcune altre collaborazioni, tra cui quella con «L'Industria Lombarda».

Per Lenti il giornalismo fu invece sempre una passione – alla quale nel corso della vita si sarebbe dedicato spesso – ma non diventò mai una professione vera e propria, nemmeno quando sarebbe toccato a lui di guidare un giornale, perché sin da ragazzo aveva in mente la carriera accademica. Considerava però il giornalismo una palestra idonea ad allenare a qualunque altra futura attività, a condizione di abbinarlo a una solida preparazione professionale, soprattutto nel campo economico, dove spesso, a suo dire, i fatti vengono raccontati in modo superficiale. Come tribuna personale preferì sempre la cattedra alle colonne di un giornale. In entrambe vedeva però un formidabile strumento per far circolare idee: pertanto, prima di guadagnarsi il titolo di professore – che avrebbe ottenuto solo nel 1936, e in ogni caso non avrebbe potuto sfruttare più di tanto per manifestare un pensiero non in linea con quello corrente – cercò più volte di esprimere la propria visione dei fatti attraverso la carta stampata. A quell'epoca dare vita a una rivista era molto più semplice di oggi, ed era spesso il naturale sbocco di qualsiasi gruppo di persone di buona cultura che condividessero interessi e idee. Capitava non di rado che collaboratori di una testata si incontrassero anche sulle pagine di altre. Molti di coloro che davano vita a «L'Industria Lombarda» scrivevano, in modo abituale o sporadico, anche su un altro periodico milanese, «L'Ufficio Moderno», fondato e diretto inizialmente da Francesco Muscia, un ragioniere rappresentante dell'azienda Kardex, nel quale venivano

forniti alle aziende strumenti e consigli per razionalizzare il lavoro d'ufficio. Muscia passò presto la mano a persone del mestiere, che avrebbero potuto dare alla rivista un'impronta professionale e innovativa. A sostituirlo alla direzione furono quindi Guido Mazzali e Dino Villani. Il primo, facendo tesoro della sua duplice esperienza di giornalista e di uomo politico socialista, si fece carico dei classici oneri che toccano a chi dirige un giornale: l'impostazione della linea editoriale, la ricerca dei collaboratori, la scelta degli argomenti da trattare. Il secondo, anch'egli di simpatie socialiste, aveva sino a quel momento lavorato in una ditta di Suzzara, dedicandosi contemporaneamente all'attività di pittore e incisore. All'«Ufficio Moderno» si occupò dello studio e dello sviluppo di un'attività sino a quel momento quasi sconosciuta, che nel giro di qualche anno sarebbe diventata di fondamentale importanza per le aziende: la pubblicità. La rivista si proponeva di promuovere un'opera di "razionalizzazione" aziendale, ispirata anche a esperienze straniere, attraverso l'organizzazione di studi, conferenze e pubblicazioni volte a migliorare sia le questioni inerenti al lavoro (utilizzo delle macchine, preparazione degli uomini, modernizzazione degli uffici, organizzazione generale) sia quelle relative all'aspetto commerciale, con particolare interesse appunto per la pubblicità (quali mezzi di comunicazione utilizzare, a quali settori economici poteva essere applicata etc.). Furono quindi coinvolti titolari di macchine per uffici e consulenti aziendali, ma anche illustratori come Bruno Munari e Marcello Dudovich o il pittore Arturo Bonfanti, oltre a statistici ed economisti, tra cui anche Lenti, e il solito gruppo di giornalisti e intellettuali di tendenze socialiste. Proprio questi ultimi erano il tratto comune fra «L'Industria Lombarda» e «L'Ufficio Moderno», due riviste che condividevano lo scopo di portare la cultura e la società italiana fuori dal provincialismo e di mantenere e diffondere un'atmosfera di simpatia attorno allo studio di quei problemi caratteristici della civiltà contemporanea che vanno sotto il nome generico di "razionalizzazione".

Pur mantenendo sempre distinte le due riviste, nel marzo del 1931 i rispettivi gruppi di lavoro, già in parte comuni, si unirono nel dar vita a un'associazione denominata G.A.R. (Gruppo Amici della Razionalizzazione), che vedeva tra i suoi fondatori, oltre a Lenti e Tremelloni, Ferdinando di Fenizio, Lelio Basso, Virgilio Dagnino, Guido Mazzali, Paolo Baffi, Antonio Valeri, Alberto Ferrante, Carlo Antonini, Luigi Simonazzi, Agostino Lanzillo.

Lenti riconduce questa iniziativa alla tradizione milanese dei Verri e della loro Accademia dei Pugni, alla quale si sentivano simili per il gusto per la polemica vivace e la volontà di apportare un rinnovamento nella cultura del Paese. Si trattava insomma di un ritrovo di intellettuali mossi da un duplice

scopo: quello ufficiale era creare effettivamente un circolo finalizzato all'approfondimento di problemi legati alla razionalizzazione dell'impresa. Ma dietro a esso ve ne era un altro: tener vivi quei rapporti personali che, da qualche anno, erano stati costretti a diradare al fine di non apparire dei sovversivi, e discutere insieme anche di argomenti che, in realtà, avevano poco a che fare con la razionalizzazione ma non era opportuno enunciare apertamente. La politica non poteva naturalmente essere estranea da un proposito di tal genere: i "garisti" provenivano quasi tutti da esperienze socialiste, ma non mancavano fra loro liberali e cattolici: tutti accomunati dalla consapevolezza di non far parte del pensiero ufficiale. All'interno del G.A.R., infatti, si dibatteva, oltre che su quegli argomenti tecnici che oggi sarebbero considerati materia da consulenti d'azienda, anche di crisi economica post 1929, disoccupazione, salari, protezionismo, riforme monetarie e tutte quelle scelte politiche che, più o meno intensamente, influivano sull'andamento dell'economia di Stato. Basti dire, a puro titolo di esempio, che proprio in questa sede Ferdinando di Fenizio effettuò i primi studi approfonditi sulle teorie keynesiane, che avrebbero poi costituito il fulcro della sua attività di docente.

Da un appunto scritto a mano ritrovato tra le carte personali di Tremelloni si scopre che il nome pensato in origine per questa associazione era "Il circolo degli uomini onesti". Nel medesimo appunto è anche contenuta la ragione che ha poi indotto i fondatori a propendere per il più "innocuo" G.A.R.: «Tutti temevano che la polizia, sentendo il nome insolito, comprendesse che gli altri, cioè gli uomini non onesti, erano quelli provvisti di potere pubblico». Si resero conto, insomma, che quel nome avrebbe vanificato tutte le accortezze sin lì attuate per non destare sospetti.

L'attività del G.A.R., che iniziò nel marzo dell'anno 1931, consisteva in una riunione settimanale nella sala superiore del Caffè dell'Orologio a Milano, durante la quale uno dei membri, a turno, svolgeva una relazione su un argomento economico. Finita la relazione, sul tema si apriva il dibattito. I resoconti di queste riunioni venivano poi pubblicati sulle due riviste ufficiali del gruppo, «L'Ufficio Moderno» e «L'Industria Lombarda». Questa iniziativa ebbe un tale successo da far sì che il gruppo dei partecipanti si ampliasse a ogni riunione, fino ad attirare anche l'attenzione della Polizia, che in un primo momento si limitò a infiltrare alcuni uomini allo scopo di tenere sotto controllo i partecipanti e in un secondo tempo richiese il testo dello statuto, oltre ai nomi dei soci e dei componenti l'organo direttivo. La notorietà accademica di alcuni dei frequentatori delle riunioni e il paravento del tema della razionalizzazione evitarono a tutti di incappare in problemi con le

autorità. Il G.A.R. venne però considerato un'associazione di pubblico interesse e, in quanto tale, inquadrato nelle istituzioni culturali del regime. In questo modo perse il suo significato primario: nessuno degli originari animatori se ne interessò quindi più, finendo col lasciarlo morire di consunzione e di burocrazia. La chiusura ufficiale dei lavori avvenne con lo scarno annuncio, pubblicato nel 1935 sul numero 11 della rivista «L'Ufficio Moderno», dell'unanime volontà del Consiglio direttivo del G.A.R. di sospendere la propria attività «per offrire tutti i propri fondi all'Ente opere assistenziali della Federazione dei fasci di combattimento, affinché li destini all'assistenza delle famiglie dei combattenti dell'Africa Orientale». Un modo elegante e arguto per dichiarare definitivamente conclusa un'attività che aveva ormai da tempo perduto ogni ragion d'essere: già alla fine del 1934, sul numero 11 dell'«Ufficio Moderno», il segretario del G.A.R. Fernando Pedroni aveva infatti scritto un asciutto bilancio sull'attività del gruppo in quei quattro anni che ai più apparve come un “lungo necrologio”. A ulteriore conferma, non furono nemmeno riportati sulla rivista i resoconti degli incontri settimanali svoltisi nel 1935.

Nelle occasioni in cui ha ricordato l'avventura del G.A.R., Lenti ha sempre dato una grande importanza alla sua attività di fronda, collocando invece in sott'ordine i compiti ufficiali che i suoi membri si erano dati, quasi questi fossero un mero pretesto per tessere trame sovversive e, in quanto tali, inconfessabili. Altri, invece, hanno sottolineato quanto questa associazione sia stata importante per lo sviluppo del concetto di impresa e per l'affermazione della pubblicità come strumento commerciale.

Per quel poco che si può ricostruire oggi di un'attività che si svolse in anni lontani e per un tempo relativamente breve, sembra che entrambi i punti di vista abbiano una parte di attendibilità. Che il G.A.R. si occupasse davvero dei problemi dell'impresa è testimoniato dal fatto che i resoconti delle riunioni e le relazioni che i vari membri vi tenevano, il tutto riprodotto sulle riviste «L'Ufficio Moderno» e «L'Industria Lombarda», denotano un vero e proprio impegno, per nulla pretestuoso, nell'approfondimento dei problemi dell'impresa.

Altri elementi lasciano però anche pensare che Lenti non avesse torto nell'attribuire a quelle riunioni anche una valenza “di fronda”, per quanto potesse essere considerata fronda un ritrovo di intellettuali che ambivano a discutere liberamente di problemi politici ed economici.

A suffragio di questa tesi tornano ancora una volta in aiuto le carte di Tremelloni: tra esse esiste infatti un documento del giugno 1945 intitolato *Atto costitutivo e verbale della prima assemblea del “GRUPPO AMICI DEL*

GAR” di Milano, con il quale gli amici di allora intendevano fondare una nuova associazione che richiamasse l’originario G.A.R. sia come propositi, – fatta salva naturalmente un’attività di fronda che non aveva più ragion d’essere – sia come partecipanti. In questo documento, a seguito di un breve riepilogo delle vicende che portarono alla chiusura di fatto del vecchio G.A.R., si precisa che dopo quel momento alcuni storici componenti del gruppo – Tremelloni, Mazzali, Dagnino, Valeri, Ferrante, Antonini, Di Fenizio, Lenti, Simonazzi, che vengono definiti “pochi fidati” – continuarono a far vivere il gruppo in modo clandestino. Non si dice altro: né in cosa consistette questa attività clandestina, né per quanto tempo durò. Il fatto che essa sia stata esercitata in segreto sembra però di per sé sufficiente a confermare anche il punto di vista che sull’argomento ha offerto più volte Lenti, sia nella sua autobiografia, sia in altre varie rievocazioni: era opportuno che quegli incontri e il loro contenuto rimanessero nascosti ai controlli della polizia fascista, dalla quale sapevano peraltro di essere tenuti sotto controllo in quanto considerati soggetti “pericolosi”. Oltretutto è significativo che il gruppo dei “pochi fidati” fosse composto da coloro che nel vecchio G.A.R. formavano il Consiglio direttivo, cioè l’organo che aveva il compito di scegliere i temi e impostare le discussioni: l’anima del gruppo era dunque nelle mani di quelle poche persone che più di tutte avevano uno spirito garibaldino. Di lì a poco avrebbero mostrato questa predisposizione anche in un’altra vicenda storica che sembra dare un’ulteriore conferma della versione di Lenti.

Subito dopo l’inquadramento del G.A.R. nelle istituzioni culturali fasciste, quel gruppo di esuli che aveva tentato di perpetuarlo con l’attività clandestina pensò infatti di traslocarne lo spirito anche in un’altra iniziativa, alla luce del sole: la fondazione di un quindicinale dal titolo «Borsa», allo scopo di diffondere il pensiero di uomini liberi dai condizionamenti del regime. Tutti, o quasi tutti, allievi di Einaudi, ritenevano che aprire il primo numero della rivista con un suo articolo fosse il modo migliore per manifestare sin da subito un atteggiamento non accondiscendente verso ogni imposizione – Einaudi non era in odore di santità presso il regime – e, al tempo stesso, per ottenere quella patente di autorevolezza sufficiente a tenere a bada la censura, almeno per i primi tempi. Di quel gruppo di giovani intellettuali – composto, tra gli altri, da Umberto Segre, Cesare Vannutelli e dal meno giovane Gustavo Del Vecchio – i principali animatori erano Lenti, Tremelloni e di Fenizio; toccò dunque a loro recarsi a Dogliani per esporre al futuro Presidente della Repubblica i loro propositi e chiedergli di collaborare.

Einaudi accettò. Il primo numero della rivista uscì dunque nel febbraio del 1933 con un suo articolo, che sarebbe poi rimasto l'unico se si eccettua un breve corsivo sul settimo numero, nel maggio dello stesso anno.

Il Comitato di Redazione era formato, oltre che da Lenti e Tremelloni, da Elio Gabriellini, Cesare Vannutelli, Mario Segre e da quel Carlo Pagni che qualche anno prima era stato l'anima dell'«*Industria Lombarda*», come a voler richiamare esplicitamente l'esperienza del G.A.R., del quale «*Borsa*» conservava, oltre ai componenti, anche lo spirito garibaldino. Proprio per questa ragione veniva infatti tenuta sotto controllo, e pare che a dare particolare fastidio fosse non tanto l'impostazione generale del giornale quanto la rubrica di recensioni *I libri gialli dell'economia*, perché in essa ci si prendeva la libertà di mettere alla berlina il pensiero degli economisti corporativi. A dire il vero, ciò si può affermare solo riferendosi alle testimonianze di chi c'era, Lenti e Tremelloni su tutti, perché a leggere oggi quelle brevi righe, peraltro collocate in posizione defilata all'interno della rivista e scritte in corpo più piccolo rispetto a tutti gli altri articoli, si fatica a coglierne gli aspetti sovversivi: il loro contenuto si connotava per qualche lieve critica e al massimo una punta d'ironia. Se proprio colpivano qualcuno, lo facevano con il fioretto e non certo con il bastone. Si sa, però, che all'epoca bastava poco per risultare scomodi, e tali erano ritenuti già da tempo i Lenti, i Tremelloni e i di Fenizio: essi finirono dunque definitivamente nel libro nero, insieme a tutti quei personaggi che avevano dato vita prima al G.A.R. e poi a «*Borsa*», considerato tanto da loro stessi quanto da coloro che li tenevano sotto controllo come una diretta emanazione della precedente esperienza. Neppure l'appoggio di Einaudi bastò quindi a garantire vita lunga alla rivista:¹ dopo ventisette numeri, nell'aprile del '34 il prefetto di Milano la sospese per decreto, con la scusa che parlare di «*Borsa*» dopo il crollo del '29 era inopportuno. Naturalmente la vera ragione non era questa, anche perché, a ragionare così, la rivista non avrebbe dovuto nemmeno iniziare le pubblicazioni.

¹ D'altra parte, nemmeno il ben più autorevole Einaudi ebbe sorte migliore con la sua rivista «*La Riforma Sociale*» (alla quale pure Lenti collaborò occasionalmente). Questa, iniziate le pubblicazioni nel marzo-aprile del '33 (più o meno in concomitanza con «*Borsa*»), venne sospesa nel '35 per avere pubblicato un articolo di Berto Ricci sui modi di argomentare in pubblico: un sarcasmo, neanche troppo velato, nei confronti di Mussolini. Iniziato il percorso insieme alle due riviste, l'autorevolezza di Einaudi consentì alla sua soltanto pochi mesi in più di vita.

Quel pretesto, comunque, fu efficace soltanto per far chiudere «Borsa», non certo per sopire lo spirito di coloro che lo realizzavano: ciascuno riprese a svolgere a tempo pieno la propria principale occupazione, che per quasi tutti consisteva nell'attività di consulenza e ricerca all'interno dell'Ufficio Studi di qualche grande azienda (Lenti era alla Snia Viscosa, dove sarebbe rimasto sino all'età della pensione), ma in tutti loro rimaneva la volontà di scuotere un ambiente economico che consideravano assopito. Per far questo, sapevano di dover coinvolgere il più ampio pubblico possibile, adottando un linguaggio non accademico. L'unico modo era quindi parlare dalle colonne di un giornale: da questo proposito non demordevano e fu solo a causa della delicata situazione politica prima, e della guerra poi, che dovettero aspettare tanto a lungo per riprendere il discorso iniziato con «Borsa». Nell'estate del '43, quando ci si illuse che la guerra fosse ormai finita, Lenti incominciò finalmente a ragionare, insieme con gli amici di sempre Tremelloni e di Fenizio, circa la possibilità di realizzare un quotidiano economico moderno, che non si limitasse a raccogliere notizie ufficiali e listini di borsa, ma che potesse diventare il centro del dibattito nel Paese.

Impostarono il menabò, cioè la sequenza di pagine e argomenti, e le rubriche. Tremelloni, il più intraprendente in quanto miglior conoscitore del mondo dei giornali, suggerì anche il titolo: «24 Ore». Ma proprio quando tutto sembrava pronto, i fatti storici li costrinsero nuovamente a desistere e ad aspettare fino all'aprile del '45 per rimettere mano al loro proposito.

Nel frattempo, a guerra finita, Lenti riprese i contatti con tutto il gruppo di amici con il quale aveva dato vita al G.A.R. e alla rivista «Borsa» e con essi, come prima cosa, costituì un nuovo G.A.R.: un'associazione chiamata «Gruppo di Attività per la Ricostruzione – G.A.R.», che richiama l'originario sia nel nome sia nei componenti. Due erano gli scopi dell'associazione:

- a) orientare l'opinione pubblica intorno ai problemi attinenti alla ricostruzione nazionale, impostandone la discussione e la risoluzione su basi realistiche nel quadro della nuova organizzazione internazionale;
- b) contribuire fattivamente all'opera di ricostruzione, fornendo agli organi deliberanti dello Stato i risultati di studi e di inchieste sui vari aspetti dei problemi della ricostruzione.

L'attività dell'Associazione iniziò ufficialmente la sera del 21 settembre 1945, con una conferenza di Lenti dal titolo *Dieci anni di prospettive nella ricostruzione economica italiana*. A essa aderirono molti nomi di spicco dell'ambiente intellettuale e universitario milanese e, naturalmente, tutti gli

esponenti del vecchio G.A.R.. Come accennato in precedenza, il nucleo storico fondò inoltre, allo scopo di ricordare ancora meglio la precedente esperienza, un altro comitato (“Gruppo Amici del GAR”) per radunare tutti i reduci del periodo clandestino e, per usare le parole dell’atto costitutivo, «riunire persone delle diverse fedi politiche e religiose, tutte ispirate ai principi democratici, per la libera discussione su basi realistiche dei problemi concreti della ricostruzione del Paese». Questo gruppo aderì al Gruppo di Attività per la Ricostruzione – G.A.R., facendo della sua sede di via Cantù n. 2 anche la propria sede. Era un gruppo aperto a nuovi iscritti, dal momento che, sempre nell’atto costitutivo, si legge: «L’Associazione promuoverà la costituzione di un *Gruppo di Amici del GAR* in ogni centro del Paese e i rappresentanti dei vari GAR saranno riuniti periodicamente a congresso regionale o nazionale per la libera discussione dei maggiori problemi regionali e nazionali». Ma soltanto al superamento di una rigida selezione: per diventare “Amico del G.A.R.” bisognava infatti essere presentati da due Amici fondatori oppure da quattro Amici già ammessi. A quel punto l’ultima parola al riguardo spettava a un Comitato esecutivo, nominato dall’Assemblea per dirigere la vita sociale del Gruppo e formato da Tremelloni (presidente), Carlo Antonini (segretario), Lenti, di Fenizio e Antonio Valeri (giunta esecutiva).

Esattamente come era accaduto più di dieci anni prima, con il primo G.A.R. da un lato e «Borsa» dall’altro, si cercò di fare il possibile per diffondere tra un più ampio pubblico quelle stesse idee che già si facevano circolare in ambito ristretto e si riprese dunque il progetto del quotidiano «24 Ore».

A quel punto, però, Tremelloni, che avrebbe dovuto esserne il direttore, aveva ormai assunto impegni in politica e non poteva più occuparsene. Ne rilevò onori e soprattutto oneri Piero Colombi, che come Lenti aveva aderito al Partito d’Azione.

Colombi era un grande conoscitore del mondo della Borsa, essendosene occupato come giornalista sia per il «Corriere della Sera», sul quale pubblicava sin dal 1925 un commento quotidiano relativo all’andamento dei mercati, sia in proprio, fondando nel 1933 la S.A.S.I.P., prima società italiana di studi e pubblicazioni finanziarie, indipendente dai centri del potere economico.

In quello stesso periodo, Federico Maria Paces aveva rilevato a Torino il settimanale «Il Commercio», del quale era stato anche direttore qualche anno prima, e si proponeva di trasformarlo in quotidiano. Questa iniziativa finì quindi col convergere con quella del gruppo milanese: il 12 settembre

del 1946 uscì il primo numero del «24 Ore», che fino al 1948 avrebbe portato sulla testata anche il nome del vecchio settimanale piemontese. La sede fu stabilita nella Ca' dei Medici, sui navigli, e il giornale veniva stampato dalla tipografia del «Corriere della Sera» su carta color salmone. Questo per due ragioni: era più facile da procurare e più efficace per distinguersi dalla concorrenza. Non tutto fu semplice, come ricorda Lenti:

Se risultò facile far convergere le due iniziative, quella milanese e quella torinese, non altrettanto facile fu far andar d'accordo Colombi, che aveva assunto la direzione del giornale, e Paces. Colombi, generoso, impetuoso, era pronto a vendere l'anima al diavolo pur di mandare avanti il giornale che, com'è facile intendere, assai spesso si trovava in secca di fondi. Paces, più sottile, con mille idee per la testa, mille progetti, s'impegnava meno e questo mandava in bestia Colombi che aveva una sola mira: quella di fare concorrenza a «Il sole». (Lenti, 1983, p. 156).

Il sodalizio tra i due non poteva quindi durare a lungo. A farsi da parte fu Paces, il quale, oltre a risultare meno in linea con il resto della redazione, aveva deciso di tornare a Torino a insegnare Economia e Commercio e aprire una scuola per dirigenti d'azienda. Al «24 Ore» Colombi divenne così il tuttofare: direttore, amministratore con il compito di reperire fondi, notista di borsa e mercati finanziari. Ad aiutarlo, oltre a Lenti e di Fenizio, vi erano Umberto Segre e Renato Cantoni. I cinque si alternavano nella stesura dei fondi quotidiani sul fatto del giorno e si davano da fare tutti, Lenti in particolare, per sollecitare la collaborazione di amici e conoscenti, provenienti soprattutto dall'ambiente universitario. Riuscirono a coinvolgere Innocenzo Gasparini, Armando Saporì e anche Amintore Fanfani. Quest'ultimo peraltro era l'unico che, nonostante le perenni difficoltà economiche in cui versava il giornale, riusciva a farsi pagare con regolarità, grazie all'agguerrito carattere della moglie Maria Rosa, cui aveva delegato l'amministrazione domestica, la quale a ogni prima settimana del mese telefonava per batter cassa.

Benché il giornale disponesse di pochi mezzi, ottenne da subito un buon successo: tra abbonamenti e acquisti in edicola veniva venduta circa una copia su due (diecimila al giorno su una tiratura di ventimila).

Furono necessari alcuni anni di rodaggio prima che «24 Ore» trovasse un assetto proprietario stabile. Al momento della fondazione la testata apparteneva alla Nuova Società Editrice S.r.l. (N.S.E.), fondata dai promotori dell'iniziativa. Nel 1947 ne acquisì la quota di maggioranza la S.P.E.M. (Società Partecipazioni Editoriali Milano) il cui capitale era ripartito in parti uguali tra Colombi, Paces, l'Istituto per gli Studi di Economia (fondato e

presieduto da Ferruccio Parri) e la S.I.F.I., oltre a piccole quote di minoranza possedute da alcune importanti aziende del paese (Italcementi, il gruppo C.G.S. di Monza, il gruppo Fibre Tessili, il gruppo Lanieri) che però erano poco propense a investire. Una maggiore chiarezza venne fatta con il riassetto del 1952, quando il capitale della N.S.E. S.r.l. fu ripartito tra due soggetti: il 51% all'avvocato Pietro Agostoni, in rappresentanza di Confindustria (la quale, nello stesso anno, aveva rilevato anche la proprietà dell'altro storico quotidiano economico «Il Sole»), con l'impegno di coprire le perdite e far fonte agli investimenti necessari per sviluppare il giornale, e il 48% a Piero Colombi. Questi, pur titolare della minoranza, riuscì a ottenere condizioni molto vantaggiose dall'accordo: ebbe la garanzia che la sua quota non sarebbe stata intaccata in caso di successivi aumenti di capitale e che il quotidiano non sarebbe stato soggetto ad alcuna fusione con altro giornale, nemmeno se dello stesso settore. Inoltre si stabilì che sarebbe stata necessaria l'unanimità per decidere riguardo a nomina e revoca del direttore (in pratica, cioè, Colombi si riservò la possibilità di decidere liberamente se e quando lasciare) e una maggioranza del 95% del capitale sociale per ogni deliberazione di carattere straordinario. Ma, soprattutto, ottenne quel che più gli premeva: continuare a essere, pur da socio di minoranza, il vero padrone del giornale, per la cui linea editoriale avrebbe sempre avuto carta bianca. Il rimanente 1% fu assegnato a Liberò Lenti, un po' in omaggio alla sua qualifica di fondatore e un po' per renderlo arbitro delle eventuali divergenze che avrebbero potuto crearsi tra maggioranza e minoranza. Nel frattempo il giornale era cresciuto, sia come dimensioni – passando dalle quattro pagine del 1947 alle sei del '51 per arrivare sino alle dodici nel '61 – sia come numero di collaboratori. Da un iniziale nucleo di appena cinque persone (Colombi, Lenti, di Fenizio, Segre e Cantoni), dopo aver ottenuto i contributi stabili di Fanfani, Gasparini e Saponi, «24 Ore» cominciò ad avvalersi di molte altre firme illustri, tutte fedeli a principi liberali e liberisti: Ferruccio Parri, Luigi Sturzo, Mario Boneschi, Silvio Pozzani, Gino Boeri, Giorgio Pivato, Ernesto D'Albergo, Francesco Saja, Giordano Dell'Amore, Aldo Pagani, Pier Paolo Luzzatto Fegiz, Franco Mattei, Francesco Compagna, Ferdinando Ventriglia, Giovanni Malagodi, Mario Talamona, Bruno Leoni.

Questo ampliamento della redazione e del gruppo dei collaboratori, unitamente alle garanzie editoriali che Colombi aveva saputo creare attorno al giornale, permetteva ormai a «24 Ore» di ragionare in grande e prendere a modello «Financial Times» e «Le Monde» per realizzare, in fatto

d'informazione economica, un giornale di eguale autorevolezza in un'Italia dove, al tema, i quotidiani non dedicavano ancora nemmeno una pagina al giorno.²

Grazie all'indipendenza che i redattori erano riusciti a conquistarsi, il giornale era libero di tenere una linea politica autonoma e, di volta in volta, appoggiare il partito che dava l'impressione di proporre le riforme giuste per ammodernare il Paese, senza mai essere costretto a prendere posizione a favore di questo o quello in modo preconcepito. Entrò in polemica con quasi tutti, ma le battaglie venivano sempre combattute con l'arma della competenza. I socialisti furono accusati di essere molto distanti dal riformismo che caratterizzava gli altri movimenti laburisti europei; la Democrazia Cristiana (in particolar modo La Pira) rimproverata di aprire troppo a sinistra; il Movimento Sociale tacciato di populismo. Con il Partito Comunista, in particolare, non vi era dialogo, opposte essendo le sue idee rispetto a quelle promosse da un giornale fatto da uomini che si battevano per il mercato, la concorrenza e lo stato moderno e che dunque potevano trovarsi in accordo esclusivamente con il Partito Liberale. In favore di quest'ultimo si spese particolarmente, anche se oggi è forse difficile crederlo, un giovanissimo Eugenio Scalfari, all'epoca neanche trentenne ma già assiduo collaboratore del «24 Ore», che proponeva ricette di «schietta austerità liberale».

«24 Ore» non ha mai mancato di patrocinare una politica di rigore per conseguire l'obiettivo di una sostanziale stabilità del potere d'acquisto della lira: nel '47 quando, a causa dell'inflazione i prezzi stavano raddoppiando, appoggiò dunque la linea politica del Governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi, che allora fu definita «la linea del Piave» e che può essere sintetizzata con la colorita espressione adottata dallo stesso Einaudi quando affermava la necessità di «rompere il torchio dei biglietti» per riequilibrare l'offerta di beni reali rispetto a una domanda alimentata da grandi disponibilità monetarie. Nel '51 appoggiò la riforma tributaria di Ezio Vanoni, mirata a rimettere ordine nel bilancio statale. Le firme del «24 Ore» lo consideravano sfasciato a causa di errate interpretazioni delle teorie keynesiane, attuate da una classe politica che aveva creduto di poter moltiplicare pani e pesci attraverso un disavanzo di spesa pubblica, ottenendo invece, come unico risultato, un incremento del processo inflazionistico e, di conseguenza, l'annullamento dei benefici che si erano ottenuti con quei pochi servizi collettivi creati. «24 Ore» fu poi sempre scettico sui tentativi di porre rimedio alle

² Sarebbe stato «Il Giorno» il primo quotidiano a introdurre, nel 1960, una pagina fissa dedicata all'economia.

carenze di natura strutturale e congiunturale del nostro sistema economico con lo strumento della programmazione economica: riteneva, infatti, che le manovre pensate per impostare una razionale politica economica, sia a breve che a meno breve termine, finissero sempre per non considerare quello che, a parere di Lenti e compagni, era il vero problema che condizionava tutto il sistema: la progressiva divaricazione tra l'andamento dei redditi, specialmente quelli derivanti dal lavoro, e quello della produttività. Un aumento dei salari non accompagnato da un parallelo aumento della produzione di beni e servizi avrebbe finito con il creare uno squilibrio tra domanda e offerta e, di conseguenza, un costante aumento dell'inflazione, prima causa di tutti i nostri problemi.

Nell'agosto del 1960, proprio quando il quotidiano si stava ormai avvicinando al pareggio di bilancio, morì improvvisamente Piero Colombi. Con lui scomparve molto più di un semplice direttore: «24 Ore» perse da quel momento l'uomo che più di ogni altro si era battuto negli anni perché il giornale conservasse la sua autonomia e, al tempo stesso, trovasse i fondi per poter continuare a esprimere la sua voce. Gestendo un quotidiano che richiedeva investimenti continui per mantenere alta la qualità (aumento della foliazione, nuovi collaboratori ecc.), ma non riusciva ad aumentare in modo proporzionale i ricavi (dato che la stampa economica si rivolgeva a un pubblico di imprenditori e professionisti, che era tutto sommato poco numeroso), aveva realizzato per anni un vero e proprio miracolo.

La morte di Colombi non poteva che portare a una rivoluzione, sia negli assetti proprietari sia, di conseguenza, nell'impostazione del giornale. L'accordo stipulato nel 1952 prevedeva infatti che, in caso di sua morte, qualora l'azionista di maggioranza ne avesse fatto richiesta, gli eredi avrebbero dovuto cedere la loro quota a un prezzo stabilito da un lodo arbitrale. Confindustria, sempre tramite l'avvocato Pietro Agostoni, formulò la richiesta appena un mese dopo (settembre 1960), perché intendeva portare a compimento il progetto di fusione con «Il Sole», già predisposto anni prima al momento dell'acquisto di quest'ultimo. Enrico Colombi, che dei due figli di Piero fu quello che condusse le trattative con Confindustria, formulò preliminarmente la seguente proposta: mantenere invariato l'assetto proprietario, separando però i ruoli di gestione e direzione, che il padre aveva per anni riunito unicamente in capo alla sua persona. La famiglia Colombi avrebbe conservato una quota di minoranza, mentre a Confindustria sarebbe stato trasferito il diritto di dettare la linea del giornale e di scegliere, di volta in volta, i direttori. Un po' in omaggio alle fatiche del padre e un po' per acume imprenditoriale, la famiglia Colombi non voleva cedere completamente il

timone di una nave che, dopo tante tempeste, si apprestava a vivere anni di serenità finanziaria. La trattativa però non riuscì, perciò si dovette ricorrere al lodo arbitrale.

Nel 1961 fu formato il Collegio che aveva il compito di stabilire il valore della quota di minoranza e dunque, come necessaria premessa, quello della testata. In forza dell'autorevolezza e dell'imparzialità che entrambe le parti gli riconoscevano, come presidente fu scelto Lenti, nonostante anch'egli fosse proprietario di una pur minima quota; arbitro per Confindustria il vice segretario generale Franco Mattei e arbitro per la famiglia Colombi l'avvocato Enrico Pizzi, capo dell'ufficio legale della Edison nonché buon amico del defunto Piero.

Il testo del lodo arbitrale, pronunciato il 31 ottobre 1962, risulta di notevole interesse perché delinea i criteri in base ai quali stabilire il valore patrimoniale di una società editrice proprietaria della testata di un giornale. Un'operazione particolarmente complessa: sia perché, come si precisa nel documento, non esisteva ancora a quel tempo un mercato delle testate di giornali; sia perché ognuna di esse costituisce, dal punto di vista della considerazione economica, un bene *sui generis*, dovendosi tener conto della sua diffusione tra il pubblico, del suo peso politico, della sua gestione (che può essere attiva o passiva) e di ulteriori elementi che può essere difficile quantificare in rigorosi termini monetari. Entrando nello specifico del «24 Ore», gli arbitri precisarono di avere adottato i seguenti distinti parametri per ottenere la più equa valutazione:

- il prezzo pagato nel 1951 (valutato sulla base del valore della lira del 1961) per l'acquisto della testata «Il Sole», che presentava molte analogie con il «24 Ore»; gli argomenti trattati; il pubblico cui si rivolgeva; il numero degli abbonati; i ricavi pubblicitari, ecc.;
- il prezzo pagato nel 1952 (anch'esso valutato in lire 1961) per l'acquisto del 51% della medesima società N.S.E., tenendo però presente che esso consentiva di acquistare il pacchetto di maggioranza e di sanare alcune passività lasciate in eredità dalla precedente gestione.

A ciò si aggiunse la consultazione di esperti del settore editoriale e l'analisi di elementi come il prezzo di acquisto dei giornali d'informazione, sempre tenendo presente che un quotidiano economico-finanziario come «24 Ore» non raggiungeva un pubblico indifferenziato, ma soltanto una nicchia di persone particolarmente interessate ad argomenti tecnici.

Al termine di tutte le valutazioni, si stabilì che Confindustria avrebbe dovuto corrispondere 160 milioni per la quota del 48% alla famiglia Colombi. Una volta formalizzata la cessione delle quote, la Confindustria acquistò anche il residuo 1% da Liberio Lenti e assunse il totale controllo del quotidiano, mutandone radicalmente lo stile.

Dopo averne officiato il battesimo, Lenti fu dunque chiamato a celebrare quello che, di fatto, fu il funerale: in realtà il giornale non sarebbe morto, anzi il nuovo proprietario lo avrebbe rafforzato grazie a ingenti disponibilità economiche e all'imminente fusione con «Il Sole». Parlare di una vera e propria continuità, però, non sarebbe esatto: il nuovo «Sole 24 Ore» sarebbe diventato un'altra cosa, molto diversa rispetto al giornale di Colombi, di Fenizio e Lenti. Quest'ultimo infatti, rievocando il passaggio di proprietà, si espresse come se quel momento avesse segnato la fine di un'epoca:

Quando ripenso a quei tempi, e non posso fare a meno di ripensarci con nostalgia, mi rendo sempre più conto che non era facile dar vita a un quotidiano, e ancora meno facile portarne in pareggio i costi e i ricavi entro un tempo ragionevole. Così quel gruppo di amici dovette arrendersi di fronte alla realtà dei fatti e passare la proprietà in mani più robuste; mani che, tra l'altro, avevano appena acquistato «Il Sole» dalla famiglia Bersellini. Probabilmente non c'era spazio per due quotidiani economici. Naturale, quindi, la fusione. Il 9 novembre del '65 «24 Ore» assorbì «Il Sole», conservandone il titolo nell'attuale testata.³

Confindustria, un po' perché doveva preoccuparsi di rimediare al passivo di cui erano gravate entrambe le testate e un po' perché non aveva interesse a muovere critiche feroci allo Stato, impose un tono meno critico, a dispetto dell'originaria vena liberale del giornale, che finì quindi con il perdere vivacità. Lenti avrebbe comunque continuato a collaborare ancora per molti anni; considerava però conclusa definitivamente, come traspare dalle sue stesse parole, una stagione iniziata con il primo numero di «Borsa» e durata quindi trent'anni.

Al tempo del suo debutto nel giornalismo, avvenuto quasi per caso a «L'Industria Lombarda», non avrebbe potuto immaginare che quella sarebbe stata solo la prima di una serie di esperienze legate tutte a uno stesso scopo di fondo, che trova una buona sintesi nel motto del Candido volteriano «Dobbiamo coltivare il nostro giardino». Per Lenti e i suoi amici, che non

³ Appunto personale di Liberio Lenti.

erano cronisti ma intellettuali prestati alla carta stampata, fare un giornale era stato un modo per stare insieme e fare gruppo, nel tentativo di trovare un argine alle imposizioni del regime. Da una rivista («L'Industria Lombarda») avevano creato un'associazione (il G.A.R.), che a sua volta aveva finito per dar vita a una nuova rivista («Borsa»). Sicché, quando in qualche pubblica occasione gli veniva chiesto di ricordare in dettaglio una di queste avventure, Lenti non riusciva a rievocarla senza citare le altre, perché ciascuna era figlia della precedente e madre della successiva. A Salvatore Carrubba, che lo intervistò riguardo alla nascita di «24 Ore», aveva rivelato che il suo primo ricordo sull'argomento era costituito dall'immagine di Luigi Einaudi intento a rilegare in prima persona i propri volumi antichi della casa di Dogliani, spalmando su essi un impasto di farina, preparato dalla moglie Ida, al fine di far risplendere le diciture scolpite in oro. Un ricordo apparentemente fuori tema. Eppure quella era la scena cui Lenti, Tremelloni e di Fenizio assistettero increduli la sera del 1933 in cui si recarono da Einaudi a chiederne la collaborazione per l'imminente uscita di «Borsa».

I due giornali, «Borsa» e «24 Ore», pur costituiti a distanza di molto tempo, avevano infatti una radice tanto comune che l'uno poteva essere considerato la continuazione dell'altro, differenti tra loro solo per l'epoca in cui furono pubblicati o per la cadenza con cui potevano essere acquistati. L'identità tra i due non risiedeva soltanto nella compagine dei fondatori o nel lettore che avevano preso a riferimento, ma soprattutto nell'obiettivo che si erano proposti: fare uscire dalle aule universitarie il dibattito sui temi economici, agitando problemi, proponendo soluzioni e, se del caso, attaccando chi di dovere al fine di fornire ai lettori una versione dei fatti non indirizzata da ordini superiori o da pigro conformismo. Non a caso queste iniziative vennero intraprese l'una negli anni del regime («Borsa» è del 1933) e l'altra nell'immediato dopoguerra («24 Ore» viene fondato nel 1946), cioè nei momenti in cui quel gruppo di amici riteneva necessario dare una scossa all'ambiente economico, ora perché adagiato su un pensiero unico, ora perché obbligato ad adottare misure rapide ed efficaci per la ricostruzione dell'Italia. Erano nati, insomma, come giornali di lotta e non di governo, quale era ormai destinato a diventare il nuovo «Sole 24 Ore».

Ciò non toglie che Lenti avrebbe continuato a sentirvisi a suo agio, dal momento che già da molti anni, precisamente dal 1945 e cioè da un anno prima di fondare «24 Ore», egli collaborava stabilmente con il più "istituzionale" dei quotidiani, il «Corriere della Sera». Per la sua competenza in materia e per la capacità di parlare chiaro ai lettori, il quotidiano di Via Solferino gli aveva offerto, a neanche quarant'anni, di affiancare i maestri della

generazione precedente (Luigi Einaudi, Costantino Bresciani Turrone ed Epicarmo Corbino) nel compito di fare il punto sulle vicende economiche del Paese, per poi diventare nel giro di qualche anno la prima firma del giornale sull'argomento. Lo stesso capitò al suo amico Ferdinando di Fenizio, che svolse analogo compito per «La Stampa».

Nel periodo in cui Lenti iniziò la sua collaborazione con il «Corriere», esso stava vivendo la sua “restaurazione” sotto la direzione di Mario Borsa. Questi aveva già lavorato al «Corriere», occupandosi di politica estera, sino alla fine del 1925, uscendone, insieme ad altri collaboratori, in conseguenza delle dimissioni che lo storico direttore Luigi Albertini fu costretto a rassegnare in quanto non gradito al regime fascista. Nell'aprile del 1945 il «Corriere» dovette sospendere le pubblicazioni per un mese, su decreto del Comitato di Liberazione Nazionale; fu sempre il C.L.N., dopo avere dato l'assenso alla loro ripresa a partire dal 22 maggio del 1945, a nominare Borsa alla direzione del nuovo «Corriere», per dare un segnale di forte discontinuità con il giornale degli ultimi vent'anni. Per circa un anno sarebbe uscito con la testata «Corriere d'Informazione», poi conservata fino al 1981 per indicare l'edizione del pomeriggio. Borsa aveva già settantacinque anni e non avrebbe immaginato di poter essere chiamato alla direzione, ma conservava la voglia di fare ed era motivato dall'idea di riportare il «Corriere» agli antichi fasti albertiniani. Fece rientrare quei collaboratori, Einaudi su tutti, che non si erano compromessi con il fascismo, in particolare nel periodo della Repubblica Sociale, e per questo si erano o erano stati allontanati; e ne chiamò di nuovi, scegliendoli in prevalenza fra gli iscritti al Partito d'Azione. Uno di questi fu proprio Lenti, che conosceva Borsa da alcuni anni e dunque fu tra i primi a essere chiamato, come dimostra il fatto che pubblicò il suo primo articolo già il 27 maggio, a firma «L.L.». È curioso notare che il suo primo direttore al «Corriere» si chiamasse proprio come la rivista da lui fondata anni prima, quasi a rappresentare un'altra volta la continuità d'intenti nel suo impegno nel giornalismo. Nel corso dei ventisette anni della sua collaborazione, dal 1945 al 1972, di direttori ne vide avvicinarsi altri cinque, che ebbero tutti un rapporto di fiducia e di stima nei suoi confronti. Incominciò a mostrarglielo Guglielmo Emmanuel, che gli fece ottenere – anche, bisogna riconoscere su espressa richiesta dell'interessato – due aumenti di compenso per articolo nel giro di due anni, tra il 1947 e il 1949: da 7.000 lire a 9.000, fino ad arrivare a 12.000. Ancora più prodigo di elogi nei suoi confronti era il successore Mario Missiroli, che lo considerava «l'erede, il degno erede, di una lunga tradizione culturale in campo economico» e addirittura si faceva talvolta consigliare da lui il piano articoli per

la pagina economica, come testimonia una lettera di Lenti del 4 marzo 1957, in cui gli suggerisce gli argomenti da trattare e i giornalisti più idonei per ciascuno di essi. Sempre sotto la direzione Missiroli, a riprova di un rapporto di fiducia ormai cementato tra Lenti e via Solferino, il «Corriere» lo chiamò anche come consulente circa la possibile sussistenza del reato di aggio a opera del «Corriere» per due articoli apparsi nella «Cronaca milanese» del 30 e 31 marzo 1961.⁴

Tutto questo nonostante Lenti, precedentemente all'insediamento di Missiroli al «Corriere», non gli avesse risparmiato critiche per avere espresso sul Messaggero, da cui proveniva, posizioni quasi comuniste sui monopoli e sugli imprenditori in generale. Lenti stesso fa capire che Missiroli non provava rancori, perché voleva evitare in ogni modo di farsi dei nemici: come giornalista, egli aveva il talento di attaccare solo coloro che sapeva non si sarebbero fatti infastidire dalle sue critiche. Al punto che, a distanza di molti anni, nonostante lo avesse conosciuto bene perché spesso andava a trovarlo al giornale, Lenti ancora si chiedeva se i suoi articoli rispondessero veramente al suo pensiero:

Con un'abilità tutta sua, Missiroli aggirava le questioni, e in particolare portava su un piano generale, quasi direi filosofico, quelle più contingenti, più scottanti. Mai un nome. Sopire, troncava, per dirla con il Conte Zio di manzoniana memoria: queste le direttive che Missiroli imponeva in primo luogo a sé stesso e poi consigliava ai suoi collaboratori (Lenti, 1983, pp. 302-303).

Così facendo però, è sempre Lenti a parlare, Missiroli finì con l'«imbalsamare» il giornale e indurre la proprietà a sostituirlo con Alfio Russo. Nell'ultimo incontro che egli ebbe con Lenti prima di lasciare la direzione, Missiroli si mostrò stupito per questa decisione: «Se la proprietà sentiva il bisogno d'appoggiare, sia pure dall'esterno, un cambiamento nella politica del giornale, non aveva che da dirmelo. Con due o tre articoli avrei virato di bordo. Me la sarei cavata benissimo. I lettori non se ne sarebbero nemmeno

⁴ L'accusa era stata mossa in Consiglio comunale a Milano dai consiglieri Eugenio Scalfari e Pietro Bucalossi, e riguardava i rapporti tra la Società Metropolitana Milanese e il Comune di Milano, in particolare a proposito dell'emissione di un prestito obbligazionario cittadino di otto miliardi per il completamento della linea 1. Lenti fu chiamato come consulente per gli aspetti economici e l'avvocato Giovanni Bovio per quelli giuridici. Entrambi escludono la sussistenza del reato.

accorti». Non capendo, o fingendo di non capire, che erano proprio queste sue furberie la ragione per cui lo stavano mandando via.

Russo si ritrovò quindi a dover dare la “sveglia” al «Corriere». Accortosi che i temi economici destavano sempre maggiore interesse, non si limitò a utilizzare Lenti come editorialista, commissionandogli direttamente alcuni articoli: fece di lui un vero e proprio consulente del giornale, rendendo così abituale quanto già capitava in modo saltuario con Missiroli. Gli chiedeva infatti di suggerirgli, di volta in volta, nuovi argomenti da affidare ai giornalisti assunti di fresco per scrivere di problemi economici; gli faceva recapitare le bozze dei loro scritti perché ne verificasse la correttezza; spesso inviava direttamente da lui questi giovani collaboratori affinché ne migliorasse la preparazione. Di questo incarico si sparse la voce al punto che, quando veniva scritta un’inesattezza o un giudizio poco lusinghiero su qualcuno, l’interessato finiva col lamentarsene direttamente con Lenti, che non ne aveva in realtà alcuna colpa.

Russo rimase alla guida del «Corriere» fino al 1968, quando diede le dimissioni in anticipo rispetto al licenziamento che gli sarebbe arrivato da un giorno all’altro: il rapporto del direttore con la proprietà, nonché con una parte della redazione, era ormai diventato impossibile.

Il «Corriere», che per tanti anni aveva saputo intercettare al meglio gli umori del paese, questa volta lo fece al peggio, riproponendo al proprio interno quelle tensioni che, tra contestazioni studentesche e autunni caldi, stavano avvelenando l’Italia: anche nel giornale, nel momento in cui i giovani proprietari si apprestavano a subentrare ai precedenti, si manifestò uno scontro generazionale.

Il volto simbolo di questo nuovo corso era quello di Giulia Maria Crespi, erede di una famiglia che era entrata nel 1882 nell’assetto proprietario del «Corriere» e nel giro di pochi anni ne aveva acquisito la maggioranza delle quote. Anziché porsi come continuatrice della tradizione della sua stessa dinastia, Giulia Maria cambiò uomini e linea editoriale, suscitando la gioia della nuova generazione di giornalisti, ma provocando una rottura con la storia del «Corriere» e con coloro che avevano contribuito a farla.

Arrivato nel 1968 a sostituire Russo, Giovanni Spadolini ne incontrò le stesse difficoltà: come lui era infatti contrario all’idea che il nuovo si affermasse sul vecchio per mezzo della violenza, e non intendeva quindi appoggiare in alcun modo le idee della contestazione, tenute invece in simpatia dalla Crespi. I quattro anni della sua direzione furono quindi costellati di dissidi con la proprietà, finché nel 1972 questa si piegò alle pressioni di chi considerava il «Corriere» di Spadolini portavoce di interessi ormai superati

e lo cacciò dalla sera alla mattina, senza nemmeno avvertirlo, con uno stile che Indro Montanelli, pure lui in procinto di rompere con il «Corriere», avrebbe definito “*golpe* guatemalteco”. Di questo clima avvelenato Lenti sapeva in realtà poco, all’infuori di quel che tutti sentivano dire, perché era un collaboratore esterno e non frequentava quotidianamente la redazione. Finì però con il farne le spese anche lui: riferisce infatti che «da molti indizi, poi, e anche da qualche cenno che m’aveva fatto Spadolini, sapevo che Giulia Maria non mi poteva soffrire». L’antipatia era ricambiata, dal momento che nelle sue memorie Lenti rivolge all’indirizzo della Crespi parole di fuoco:

I giovani, invece, e particolarmente Giulia Maria Crespi, prima in Paravicini e poi in Mozzoni, si sentivano chiamati a più alti destini. Designati a compiti più impegnativi, anche se il buon senso dei padri avrebbe dovuto consigliare loro di seguire la stessa strada. Ma il buon senso era proprio ciò che faceva difetto. [...] Incontrandola di persona, sentendola parlare, ci si poteva domandare quale idea politica potesse mai albergare in quella testa. [...] Un impasto di capricciosità e prepotenza, del resto caratteristico di tutti coloro che, sia pure in modo velleitario e senza averne le capacità, aspirano a posti di comando, grandi o piccoli che siano (Lenti, 1983, pp. 317-318).

e ancora:

La proprietaria d’un terzo del giornale manifestava apertamente simpatie per i contestatori più violenti. Per Gian Giacomo Feltrinelli in particolare, che di giorno capitava le dimostrazioni contro il giornale e la sera frequentava il salotto di Giulia Maria. Uno di quei salotti dove il cuore batte a sinistra ma spesso fa buona compagnia al portafoglio collocato a destra (ivi, pp. 340-341).

Lenti non riuscì mai a instaurare un rapporto con il nuovo direttore Piero Ottone, attribuendo la freddezza che questi gli mostrava al fatto ch’egli fosse un mero esecutore delle volontà o meglio, a suo dire, dei capricci della Crespi:

Spadolini m’aveva sempre difeso. Ma Ottone, a parte ogni altra considerazione, non era un direttore che potesse o volesse impegnarsi su questo punto, tanto più che come giornalista di nuova generazione riteneva d’intendersi di cose economiche, anche se in verità tutto si riduceva a imparaticci di conio keynesiano. Probabilmente, dalla proprietà, ormai rappresentata solo da Giulia Maria, aveva ricevuto istruzioni precise (*ibidem*).

Come risulta da uno scambio di lettere del 17 e 18 marzo del 1972, Lenti cercò un incontro di cortesia con Ottone poco dopo il suo insediamento, anche per concordare le modalità di una collaborazione che pure durava già da molti anni. Ancora nel mese successivo tentò invano d'incontrarlo. Se in un primo momento l'impedimento del direttore a quest'appuntamento poteva sembrare dovuto ad altri impegni, l'intenzione di far cessare il lungo rapporto tra il «Corriere» e Liberio Lenti risultò a quest'ultimo piuttosto chiaro dalla lettera del 5 maggio, con la quale Ottone respinse un suo articolo sostenendo di non essere personalmente d'accordo con il contenuto e che, in ogni caso, la redazione aveva già approvato un altro piano di articoli. Il che sarebbe ben strano, dato che al «Corriere» Lenti collaborava con cadenza fissa da molti anni e quindi i suoi articoli non arrivavano certo a sorpresa. Dopo vari strascichi, la rottura definitiva arrivò con una lettera di Ottone del 4 aprile 1973, nella quale gli comunicava che non avrebbe risposto al reciproco interesse una collaborazione a ritmo ridotto – proposta probabilmente formulata da Lenti nel corso di un loro di poco precedente colloquio, al quale Ottone fa riferimento – e quindi di fatto lo congedò, ringraziandolo per la lunga collaborazione al «Corriere» ed esprimendogli gratitudine per la sua «comprensione».

Nel 1968 Russo fu dunque soltanto l'apripista di una serie di licenziamenti e dimissioni forzate che sarebbero andati avanti per diversi anni e che in via Solferino non si vedevano dalla cacciata di Albertini nel 1925. Con la fuoriuscita di Montanelli, e a ruota di un gruppo di storici Corrieristi, lo smembramento era ormai diventato irreparabile, tanto che anni dopo il successore di Ottone, Franco Di Bella, avrebbe commentato quella vicenda affermando: «Abbiamo perso l'argenteria di famiglia». Di quest'argenteria faceva parte anche Lenti: viene perciò da chiedersi come mai egli, uno degli ultimi esempi di intellettuali liberali del Paese, non si sia unito al gruppo di coloro che insieme a Montanelli fondarono «Il Giornale Nuovo» (poi diventato «Il Giornale») proprio allo scopo di farne il quotidiano di riferimento del mondo liberale, quale il «Corriere» era sempre stato e ora aveva smesso di essere. Forse, dopo le passate esperienze di «Borsa» e di «24 Ore», considerava ormai chiuso per lui il tempo per i giornali corsari e non aveva più voglia di lanciarsi in un'avventura che non avrebbe offerto alcuna garanzia, preferendo dedicarsi soltanto alla collaborazione con il «Sole 24 Ore»; o forse era «Il Giornale» che preferiva dare all'economia un taglio più ironico e scanzonato, per il quale sarebbe stato più efficace lo stile di Cesare Zappulli, mentre

quello di Lenti, chiaro ma certamente più professorale, sarebbe risultato meno adatto a un quotidiano che, come scrisse Montanelli nel primo articolo di fondo, nasceva «da una rivolta e da una sfida». Del «Giornale» Lenti fu soltanto un collaboratore assai saltuario, con una cadenza di non più di uno o due articoli all'anno. A ulteriore testimonianza, però, di una definitiva rottura dei rapporti con il «Corriere», mai più ripresi se non in via del tutto eccezionale. A incrinarli ulteriormente fu il mancato inserimento di Lenti nel volume celebrativo dei cent'anni del giornale, stampato nel 1976 a cura della redazione e composto da un breve ritratto di tutti i collaboratori storici. Egli si rammaricò molto per questa esclusione, soprattutto perché la imputò a una precisa volontà di cancellare il suo ricordo: non poteva infatti essere stato dimenticato per un semplice rifiuto un rapporto incominciato all'indomani della Liberazione e proseguito sino al 1972, per un totale di oltre mille articoli, quasi tutti editoriali.

Si era dunque chiusa nel peggiore dei modi una collaborazione durata ben ventisette anni, durante i quali Lenti aveva scritto una media di un "fondo" a settimana, incontrando per tutto questo tempo la fiducia dei direttori che si erano avvicinati alla guida del quotidiano, e soprattutto di quella dei lettori, che avevano imparato piano piano a considerarlo un maestro nell'interpretare i fatti economici in un modo che risultava accessibile anche ai più digiuni in materia. Con loro instaurò un dialogo, anche in privato oltre che dalle colonne del giornale, fatto tanto di lettere piene di complimenti quanto di altre piene di critiche. Non solo attraverso il filtro della redazione di via Solferino, che gli faceva pervenire quelle indirizzate al giornale, ma persino al suo indirizzo di casa. A quasi tutte Lenti rispondeva, in una specie di versione domestica di quella rubrica di posta che per diversi anni avrebbe tenuto sul settimanale «Epoca». Da chi gli chiedeva perché non andava anche in televisione a spiegare ciò che tanto bene spiegava sui giornali, a chi gli domandava consigli su quali libri leggere per intraprendere seri studi economici, fino a chi polemizzava con il suo ultimo articolo, magari correggendogli addirittura qualche inesattezza nei dati statistici esposti.

Talvolta l'ammiratore o il contestatore era un personaggio pubblico. Con Einaudi ebbe un curioso scambio di vedute sul vocabolario: il suo antico maestro lo accusava di avere utilizzato in un articolo due parole – "statunitensi" e "automazione" – che a suo giudizio costituivano «due grossi reati linguistici». Con Giorgio Bocca, invece, ebbe una corrispondenza piccata, per avere questi scritto su «Il Giorno», a sostegno della

tesi di un appiattimento della stampa verso la famiglia Agnelli, che «se occorreva scrivere qualcosa di economico sui giornali intervenivano i di Fenizio e i Lenti, maestri dell'ovvio e dell'innocuo».⁵ Continuando col sostenere che invece gli economisti torinesi più giovani non avevano più legami con la FIAT e spesso assumevano posizioni critiche nei suoi confronti.

Per lo più, però, a scrivere a Lenti erano le persone comuni, anche le più semplici. Capitò addirittura che una casalinga di La Spezia, cogliendo l'occasione del suo distacco dall'insegnamento per raggiunti limiti d'età, gli spedisse una lettera per rivolgergli gli auguri di un meritato riposo, ma soprattutto per dirgli che aveva letto i suoi articoli, pur non capendo nulla di economia, ogni volta che suo figlio doveva sostenere un esame alla facoltà di medicina dell'Università di Pavia: in essi la signora trovava infatti un conforto che s'illudeva in qualche modo di poter trasmettere al figlio, aiutandolo così a ottenere un buon esito.

Con l'uscita di Lenti dal «Corriere» questo filo diretto con i lettori si ridusse fino pian piano a scomparire. La sua firma si poteva ancora trovare sul «Sole 24 Ore», quotidiano che però non entrava nelle case di massaie e impiegati, ma soltanto in quelle di persone che egli aveva comunque modo di frequentare nei convegni, nelle università o in incontri privati.

Si può dunque affermare che con il 1972 finì di fatto il suo percorso nel giornalismo, mestiere per lui secondario ma che non apparve mai tale per la dedizione con cui lo svolse. Nel tirare le conclusioni su quel che esso rappresentò per Lenti, possiamo ancora una volta rifarci a Einaudi, il quale si ritrovò a vivere mezzo secolo prima di lui un'analogha brusca uscita dal «Corriere», quando la cacciata di Luigi Albertini lo costrinse alle dimissioni. Nella lettera che inviò a quest'ultimo il 20 novembre 1925, come accompagnatoria al suo ultimo articolo, scrisse: «Avrei ancora un desiderio: che fosse pubblicato sotto la tua egida questo mio articolo, che ti unisco... avrei proprio il desiderio che comparisse ancora questo che quasi si potrebbe definire il testamento della mia carriera di insegnante dalle colonne del “Corriere”» (Romani, a cura di, 2012).

⁵ Nel ricordare Lenti poco dopo la sua scomparsa, Sergio Ricossa riprese quella definizione e la trasformò raffinatamente nel migliore dei complimenti: «Credette di insultarlo chiamandolo “maestro dell'ovvio e dell'innocuo”. Non lo insultò. Fu ovvio perché di buon senso, e innocuo perché inascoltato. Le sue semplici medicine, che potevano curare, vennero sostituite dai veleni stravaganti degli economisti giovani e saccenti» (Ricossa, 1995, p. 152).

E sullo stesso tasto batté nella lettera che il 28 novembre seguente indirizzò a Pietro Croci, successore di Albertini, per annunciargli la cessazione della sua collaborazione al giornale e i motivi:

se nell'animo mio era la scintilla di quella fiamma per cui nello scrivere ci si sente sacerdoti di un'idea, quella scintilla non avrebbe potuto alimentare la fiamma se Luigi Albertini non mi avesse coll'esempio, con lo stimolo continuo, con l'ardore del suo entusiasmo persuaso che il sacerdozio giornalistico era ugualmente nobile e alto come il sacerdozio scientifico, e degno di essere esercitato accanto a questo, di cui esso è figlio (*ibidem*).⁶

Parlando di «carriera d'insegnante dalle colonne del “Corriere”» e di «sacerdozio giornalistico ugualmente nobile e alto come il sacerdozio scientifico», Einaudi manifestò un sentimento che in Lenti inizialmente non vi era, ma a poco a poco subentrò: se il suo intento originario era di trovare un modo per “coltivare il proprio giardino”, col passare degli anni in quel giardino finì col mettervi delle sedie e farne anch'egli un'aula senza pareti, dove ospitò un pubblico sempre più ampio al quale, smessi gli austeri panni del professore e indossati quelli più confidenziali del maestro, tenne a lungo vere e proprie lezioni di economia.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

La fonte primaria per la ricostruzione degli avvenimenti riportati nel testo è lo stesso Libero Lenti, sia attraverso la sua autobiografia, sia attraverso le sue carte personali, comprensive di lettere, copie di discorsi pubblici e documenti vari:

Lenti L. (1983). *Le radici nel tempo*. Milano: FrancoAngeli.

Meritano inoltre di essere segnalati come fondamentali: l'Archivio personale Roberto Tremelloni, custodito presso il Centro Italiano di Ricerche e d'Informazione nell'Economia (CIRIEC), la Cartella personale di Libero Lenti, presso la Fondazione Corriere della Sera e i seguenti testi:

⁶ Nonostante il desiderio di Einaudi di veder pubblicata la lettera destinata a Pietro Croci, essa rimase invece depositata nell'archivio del «Corriere della Sera».

- Bairati P. e Carrubba S. (1990). *La trasparenza difficile. Storia di due giornali economici: "Il Sole" e "24 Ore"*. Palermo: Sellerio.
- Granata M. (2010). *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ricossa S. (1995). *Come si manda in rovina un Paese. Cinquant'anni di malaeconomia*. Milano: Rizzoli.
- Romani M.A., a cura di (2012). *Luigi Einaudi e il Corriere della Sera 1894-1925*, Milano: Fondazione Corriere della Sera.
- Tremelloni R. (2012). *Un progresso possibile. Scritti e discorsi (1945-1973)*, a cura di Granata M. Milano: Biblion.

